

## AMIAMO LA NOSTRA CHIESA

### *Lettera pastorale ai fedeli della Chiesa di Monreale*

S.E.R. Mons. Cataldo Naro

#### **1. Una lettera indirizzata a tutti su un tema che è per tutti**

Con questa mia lettera desidero rivolgermi ai fedeli tutti della Chiesa monrealese. Vorrei non escludere nessuno, perché ritengo che l'argomento della lettera è per tutti: l'amore alla nostra Chiesa locale.

Più che una lettera pastorale nel senso «classico», almeno nella tradizione della nostra arcidiocesi, è una semplice traccia di riflessione. Precisamente è un invito cordiale ad amare la nostra Chiesa diocesana e, insieme, una proposta di riflessione essenziale sui motivi che ci spingono ad amarla. E, perciò, non mira ad offrire un insieme organico di indicazioni puntuali da tradurre immediatamente nell'azione pastorale. Vorrei, insomma, che da questa lettera, nella misura in cui sarà effettivamente possibile, si sentissero interpellati quanti hanno un legame con la nostra Chiesa diocesana e non solo quanti prestano un servizio pastorale nelle nostre parrocchie.

Scrivo, dunque, ai fedeli che vivono un saldo sentimento di amicizia e di unione al Signore e un sincero desiderio di fedeltà al suo Vangelo e con gioia prendono parte alla celebrazione eucaristica almeno ogni domenica, attingendovi la forza che viene dal

Signore per il cammino di ogni giorno nella vita di famiglia, nell'ambiente del lavoro e nell'impegno di partecipazione sociale e politica. E scrivo anche a quanti partecipano solo saltuariamente alla liturgia, ma non hanno smarrito il sentimento del legame con il Signore e con la Chiesa. Come pure vorrei rivolgermi a quanti, pur battezzati, non vivono più un visibile legame con la Chiesa. Può darsi che alla loro lontananza abbia contribuito il cattivo esempio di quanti esercitano un ministero o un servizio nella Chiesa. Con delicatezza e rispetto vorrei ricordare loro, attraverso le scarse parole di questa lettera, pur dirette propriamente a quanti vivono la fede e si riconoscono nella Chiesa, che la fragilità umana non oscura lo splendore della santità di Dio che ci viene comunicata dai sacramenti della Chiesa e dall'annuncio che essa fa del Vangelo. E che, perciò, resta possibile, ancora oggi, incontrare in essa il Signore Gesù.

Con gratitudine per il loro fattivo amore alla nostra Chiesa diocesana scrivo, ancora, a quanti esercitano un ministero e prestano un servizio nelle nostre parrocchie: i presbiteri che, in forza del sacramento dell'ordine, vi rappresentano il Cristo guida e pastore del popolo di Dio; i lettori e gli accoliti che, ormai istituiti in buon numero nell'intera arcidiocesi, servono all'altare durante la celebrazione eucaristica e contribuiscono all'edificazione della comunità; i ministri straordinari della comunione che, con il loro umile servizio, sono di consolazione a tanti ammalati impediti di partecipare alla liturgia; i catechisti e le ancor più numerose catechiste che si impegnano nel delicato compito della trasmissione della fede, in particolare ai nostri bambini e ai nostri ragazzi; gli operatori della carità che a tanti bisogni, spesso nasco-

sti, vengono incontro e si adoperano attivamente perché si radichi nei nostri paesi una cultura della solidarietà; gli insegnanti di religione cattolica nelle scuole pubbliche che sono chiamati a dire con competenza ai ragazzi e ai giovani di quella tradizione cristiana che sostiene la loro stessa vita; e tanti altri che, spesso senza riconoscimenti e forse senza neanche l'assegnazione di un preciso compito, si spendono, anche a livello interparrocchiale e diocesano, in campi di grande importanza per l'azione formativa della Chiesa e per la sua testimonianza di carità: dalla pastorale giovanile a quella del tempo libero, dall'attenzione per la famiglia alla cura delle persone variamente disagiate, dall'impegno per la crescita di una cultura della legalità alla formazione all'uso dei mass media.

Scrivo, inoltre, ai religiosi e alle religiose che hanno interamente impegnato la loro esistenza nell'amore al Signore e che con grande generosità, magari accanto alla parrocchia, nelle loro case o, comunque, nell'ambito delle specifiche attività d'apostolato del loro Istituto, esercitano nei nostri paesi un importante compito di presenza ecclesiale e di testimonianza credente. E mi rivolgo anche ai consacrati e alle consacrate secolari che, nel proprio ambiente di vita e di lavoro, danno discreta e franca testimonianza di un'esistenza condotta secondo il Vangelo nelle professioni più diverse.

Con animo particolarmente grato includo tra i destinatari di questa lettera le suore carmelitane del monastero di Giacalone. Esse, con la loro continua preghiera, sostengono il cammino dell'intera nostra Chiesa diocesana e, con la loro delicata ospitalità a persone desiderose di una prolungata e tranquilla riflessione, for-

niscono a tanti lo spazio umano e fisico per ritrovare la serenità interiore e la pace in Dio.

Con grandi speranze ed attese nel cuore mi rivolgo anche ai seminaristi che, nello studio e nel quotidiano impegno della formazione, si preparano all'ordinazione presbiterale in una dedizione intera di se stessi al servizio della nostra Chiesa locale. E non dimentico i candidati al diaconato permanente che, con il sostegno delle loro famiglie, si sono impegnati in un serio itinerario di lavoro su se stessi per una più vera e più pura disponibilità al ministero cui saranno chiamati.

Nel rivolgermi ai fedeli tutti non faccio distinzione tra le varie aggregazioni o associazioni laicali e i diversi movimenti ecclesiali, originati localmente o venuti da altre diocesi, cui aderiscono non pochi tra gli stessi fedeli, laici ed anche sacerdoti, dell'arcidiocesi monrealese. Non ho mancato, in altre occasioni, di esprimere la gratitudine per l'apporto che essi, singolarmente e complessivamente, danno alla formazione della coscienza credente di tanti membri della nostra Chiesa locale. Ora, però, non distinguo tra un'aggregazione e l'altra perché appunto vorrei raggiungere tutti nella Chiesa monrealese: gli uomini e le donne, i giovani e gli anziani, gli adolescenti e gli adulti, le famiglie e quanti non hanno più una famiglia, i malati e i sofferenti, di ciascun paese o città dell'arcidiocesi, di ogni condizione sociale, qualunque lavoro svolgano; ed anche qualunque ministero o servizio esercitino nella Chiesa. L'amore alla nostra Chiesa diocesana coinvolge davvero tutti. Nell'amore non c'è distinzione neanche tra sacerdoti e laici. Tutti siamo chiamati ad amare la Chiesa e la misura dell'amore non è data dal lavoro che compiamo in essa e

per essa o dall'importanza che noi gli diamo. Anche se resta vero che ogni lavoro ecclesiale esige l'amore; e più delicato è il compito e più grande è l'amore richiesto (cfr. Gv 21,15-19).

Non ho scelto questo tema perché avverta che nelle nostre comunità non si ama, in maniera effettiva e diffusa, la nostra Chiesa diocesana, ma perché vorrei che questo amore crescesse e con esso ciascuno alimentasse il desiderio di appartenerele in maniera sempre più vera e, direi, anche più affettuosa e di contribuire alla sua costruzione in maniera sempre più gioiosa e convinta.

## **2. Una pagina di Guardini sul nostro duomo**

Mi introduco al tema scelto citando la bella pagina che Romano Guardini scrisse ricordando la sua visita, durante la settimana santa del 1929, nel duomo di Monreale e che poi pubblicò nel suo *Viaggio in Sicilia*. In essa il grande teologo tedesco mostra il suo stupore di credente per la bellezza della nostra basilica cattedrale. Ebbe modo di ammirarla mentre vi si celebravano le liturgie del giovedì santo e della veglia pasquale (che allora si teneva il mattino del sabato santo). Ammirò lo splendore dei mosaici ed ammirò anche il popolo che partecipava alla liturgia. Gli sembrò che esso sperimentasse un modo esemplare di celebrare la liturgia: guardando. I fedeli stavano in silenzio e guardavano, senza stancarsi. Riporto buona parte della pagina di Guardini:

Oggi ho visto qualcosa di grandioso: Monreale. Sono colmo di un senso di gratitudine per la sua esistenza. [...] La giornata era piovosa. Quando ci arrivammo – era giovedì santo – la messa

solenne era già oltre la consacrazione. L'arcivescovo per la benedizione degli olii sacri stava seduto su un posto elevato sotto l'arco trionfale del coro. L'ampio spazio era affollato. Ovunque le persone stavano sedute sulle loro sedie, silenziose, e guardavano... Che dovrei dire dello splendore di questo luogo? [...] Dapprima lo sguardo del visitatore vede una basilica di proporzioni armoniose. Poi percepisce un movimento nella sua struttura, e questa si arricchisce di qualcosa di nuovo, un desiderio di trascendenza l'attraversa sino a trapassarla; ma tutto ciò procede fino a culminare in quella splendida luminosità. Un breve istante storico, dunque. Non dura a lungo, gli subentra qualcosa di completamente Altro. Ma questo istante, pur breve, è di un'ineffabile bellezza.

Oro su tutte le pareti. Figure sopra figure, in tutte le volte e in tutte le arcate. Fuoriuscivano dallo sfondo aureo come da un cosmo. Dall'oro irrompevano ovunque colori che hanno in sé qualcosa di radioso. Tuttavia la luce era attutita. L'oro dormiva, e tutti i colori dormivano. Si vedeva che c'erano e attendevano; e che sarebbero dunque se rifulgesse il loro splendore! Solo qui o là un bordo luccicava, e un'aurea chiaroscura si spalmava sul mantello blu della figura del Cristo nell'abside.

Quando portarono gli olii sacri alla sagrestia, mentre la processione, accompagnata dall'insistente melodia dell'antico inno, si snodava attraverso quella folla di figure del duomo, questo si rianimò. Le sue forme si mossero. Entrando in relazione con le persone che avanzavano con solennità, nello sfiorarsi delle vesti e dei colori alle pareti e nelle arcate, gli spazi si misero in movimento. Gli spazi vennero incontro alle orecchie tese in ascolto e agli occhi in contemplazione.

La folla stava seduta e guardava. Le donne portavano il velo. Nei loro vestiti e nei loro panni i colori aspettavano il sole per poter risplendere. I volti marcati degli uomini erano belli. Quasi nessuno leggeva. Tutti vivevano nello sguardo, tutti erano protesi a contemplare. Allora mi divenne chiaro qual è il fondamento di una vera pietà liturgica: la capacità di cogliere il «santo» nell'immagine e nel suo dinamismo [...].

Monreale, sabato santo. Al nostro arrivo la cerimonia sacra era già arrivata alla benedizione del cero pasquale. Subito dopo il diacono avanzò solennemente lungo la navata principale e portò il *lumen Christi*. *L'exsultet* fu cantato davanti all'altare maggiore. Il vescovo stava seduto sul suo trono di pietra elevato alla destra dell'altare e ascoltava. Seguirono le letture tratte dai profeti, ed io vi ritrovai il significato sublime di quelle immagini musive. Poi la benedizione dell'acqua battesimale in mezzo alla chiesa. Intorno al fonte stavano seduti tutti gli assistenti, al centro il vescovo, la gente stava attorno. Portarono dei bambini, si notava la fievolezza commossa dei loro genitori, ed il vescovo li battezzò. Tutto era così familiare. La condotta del popolo era allo stesso tempo disinvolta e devota, e quando uno parlava al vicino, non disturbava. In questo modo la sacra cerimonia continuò il suo corso; si dislocava un po' in tutta la grande chiesa, ora si svolgeva nel coro, ora nelle navate, ora sotto l'arco trionfale. L'ampiezza e la maestosità del luogo abbracciarono ogni movimento e ogni figura, li fecero reciprocamente compenetrare sino ad unirsi. Di tanto in tanto un raggio di sole penetrava nella volta, e allora un sorriso aureo pervadeva lo spazio in alto. E ovunque su un vestito o un velo ci fosse un colore in attesa, esso era richiamato dall'oro che riempiva ogni

angolo, veniva condotto alla sua vera forza e assunto in una trama armoniosa che colmava il cuore di felicità.

La cosa più bella però era il popolo. Le donne con i loro fazzoletti, gli uomini con le loro coperte [scialli] sulle spalle. Ovunque volti marcati e un comportamento sereno. Quasi nessuno che leggeva, quasi nessuno chino a pregare da solo. Tutti guardavano. La sacra cerimonia si protrasse per più di quattro ore, eppure sempre ci fu una viva partecipazione.

Ci sono modi diversi di partecipazione orante. L'uno si realizza ascoltando, parlando, gesticolando; l'altro invece si svolge guardando. Quello è buono, e noi del Nord non ne conosciamo altro. Ma abbiamo perso qualcosa che lì ancora c'era: la capacità di vivere-nello-sguardo, di stare nella «visione»; di accogliere il sacro dalla forma e dall'evento, contemplando...

Me ne stavo per andare, quando improvvisamente scorsi tutti quegli occhi rivolti a me, quasi spaventato distolsi lo sguardo, come se provassi pudore a scrutare in quegli occhi ch'erano già stati dischiusi sull'altare (*Reise nach Sizilien*, in R. Guardini, *In Spiegel und Gleichnis. Bilder und Gedanken*, Grünewald-Schöningh, Mainz-Paderbon 1990, pp. 158-161).

### **3. «Tutti vivevano nello sguardo»**

La pagina di Guardini può aiutarci ad entrare nella riflessione sull'amore alla nostra Chiesa diocesana. Indico rapidamente cinque motivi che sembrano spingerci in tale direzione.

Il primo motivo è che in questa pagina possiamo riscontrare



l'ammirazione per la bellezza straordinaria della nostra basilica cattedrale che certamente è anche di tutti noi. Tutti indistintamente, nella nostra arcidiocesi, da Trappeto a Filaga, da San Carlo a Isola delle Femmine, amiamo il nostro duomo e tutti sentiamo, proprio per la sua bellezza, l'orgoglio o, meglio, – per usare lo stesso termine che usa Guardini all'inizio del suo testo – la *gratitudine* di appartenere alla Chiesa monrealese.

Il secondo motivo è che da essa possiamo raccogliere un suggerimento prezioso per il nostro rapporto con la Chiesa che ci ha generato alla fede e che ci accompagna nell'amicizia col Signore. Guardini scrive di avere ammirato la basilica e di essersi sentito attratto, nello stesso tempo, dal fascino del popolo che nella basilica pregava. Per la sua sensibilità di credente la bellezza del nostro duomo non era disgiungibile dalla bellezza del popolo orante. Anzi egli dice che «la cosa più bella era il popolo». Anche per noi amare la nostra Chiesa è vivere la gratitudine per la bellezza del nostro duomo e delle tante altre chiese delle nostre città e dei nostri paesi, ma è anche e primariamente amare il popolo di Dio che forma la nostra Chiesa diocesana e sentire di appartenervi con semplicità e senza distanze.

Il terzo motivo è che nella pagina di Guardini appare come la bellezza del duomo risalti propriamente nel momento della celebrazione liturgica. Il duomo sembrò a Guardini «rianimarsi» nell'atto celebrativo: mentre si portavano gli olii sacri in processione, il giovedì santo, «le sue forme si mossero [...] gli spazi si misero in movimento. Gli spazi vennero incontro alle orecchie tese in ascolto e agli occhi in contemplazione». Tanti di noi potranno ritrovarsi in queste parole del teologo tedesco, ricor-

dando la propria partecipazione alle celebrazioni liturgiche nella nostra cattedrale. Essa è stata costruita per la liturgia. Ininterrottamente, da quando è stata eretta, vi si celebrano i santi misteri. Vi hanno celebrato i vescovi che si sono succeduti nella guida dell'arcidiocesi, assieme al loro presbiterio e al popolo credente della città di Monreale e dell'intera arcidiocesi lungo i secoli. Vi hanno pregato generazioni di monaci benedettini, fino alla soppressione degli ordini religiosi dopo l'unificazione nazionale. Nella liturgia e nei suoi segni il Cristo risorto si fa presente nella sua Chiesa. L'amore alla nostra Chiesa si alimenta del sentimento di gratitudine per la presenza salvatrice del Signore nei suoi sacramenti e particolarmente nella celebrazione dell'eucaristia. Con il risalto dato al momento della celebrazione liturgica Guardini ha colto un aspetto essenziale della bellezza della nostra basilica cattedrale. E le sue parole, così ricche di suggestione, ci aiutano a cogliere una dimensione fondamentale della vita stessa della Chiesa.

Il quarto motivo è strettamente connesso al precedente. Ripetutamente ma anche con naturalezza Guardini rileva, nel suo testo, la presenza del vescovo che presiedeva la celebrazione liturgica e vi rappresentava il Cristo guida e pastore del suo popolo. Il teologo tedesco sentì come l'unità dell'assemblea ecclesiale si costruisse quasi fisicamente attorno al vescovo: «Intorno al fonte [battesimale] stavano seduti tutti gli assistenti; al centro il vescovo, la gente stava attorno. Portarono dei bambini [...] ed il vescovo li battezzò. Tutto era così familiare». La struttura fisica della basilica sembrava partecipare dell'unità dell'assemblea creata dall'azione liturgica: «L'ampiezza e la maestosità del luogo

abbracciarono ogni movimento e ogni figura, li fecero reciprocamente compenetrare sino ad unirsi». Queste notazioni ci suggeriscono come l'unità della Chiesa locale si manifesti attorno al vescovo, unito al collegio dei vescovi che, attraverso un'ininterrotta successione, si collega al collegio degli apostoli. Il suo ministero è primario nella costruzione della Chiesa. E, perciò, l'amore alla nostra Chiesa comprende il rispetto e la docilità ed anzi l'amicizia e l'affetto per il vescovo.

Il quinto motivo è che nella pagina di Guardini si può cogliere il vivo sentimento del legame, nella celebrazione liturgica, tra la Chiesa ancora pellegrinante sulla terra e i santi che vivono nella luce inalterabile del Risorto. Anche questo sentimento del teologo tedesco rappresenta per noi un'indicazione molto importante: amare la nostra Chiesa significa sentire il legame con quanti ci hanno preceduto, nelle nostre stesse comunità, nella testimonianza della fede e, in particolare, con quanti la Chiesa stessa già ci ha indicati, riconoscendone l'esemplarità dell'esperienza credente, come nostri amici e intercessori presso Dio.

L'indicazione più importante che, però, mi sembra ci venga dalla pagina di Guardini, riguarda l'atteggiamento giusto per vivere il nostro amore alla Chiesa: l'ammirazione. Non si può amare la Chiesa senza ammirarla. La si ama perché la si ammira e la si ama ammirandola. Guardini, visitando il nostro duomo, ammirò la sua bellezza. Provò il sentimento di tale ammirazione precisamente nella celebrazione liturgica. E ciò che più lo colpì durante la celebrazione fu il «guardare» del popolo che partecipava alla liturgia. Guardavano tutti. Guardava Guardini e guardavano i fedeli monrealesi: gli uomini con lo scialle sulle spalle –

allora! – e le donne con i grandi fazzoletti sulla testa. Scrive il grande teologo: «Tutti vivevano nello sguardo», tutti erano protesi a contemplare, tutti vivevano – possiamo ben dire – in quanto guardavano. Perché, proprio guardando il mistero del Risorto vivente nella liturgia, attingevano la radice più vera della loro esistenza.

Come non desiderare ed augurarsi che quello sguardo contemplativo dei fedeli partecipanti alla liturgia nel nostro duomo, che Romano Guardini osservò nella settimana santa del 1929, sia – continui ad essere – lo sguardo credente di tutti noi che oggi facciamo parte della Chiesa monrealese e prendiamo parte alla liturgia nella stessa nostra basilica cattedrale e nelle tante chiese delle nostre città e dei nostri paesi?

#### **4. Amare la Chiesa è un'esigenza di gratitudine**

Per amare è necessario ammirare. Si ama ciò che si ammira, perché ci attrae e lo si trova bello. È dall'ammirazione che scaturisce l'amore. Che cosa ammiriamo nella nostra Chiesa tanto da non potere non amarla? Essenzialmente la presenza salvatrice del Signore risorto. Non altro. Non l'efficienza formativa delle sue strutture pastorali, le cui carenze sono evidenti. Non l'efficacia assistenziale del suo impegno caritativo, che resta sempre poca cosa di fronte agli enormi bisogni del nostro stesso ambiente. Non la sua capacità di incidenza significativa nel mondo circostante, che appare esigua. Non la diffusa consapevolezza dei suoi membri circa un loro compito storico, che spesso neanche riesce

a manifestarsi. Non la loro esemplarità morale, che – purtroppo accade – lascia a desiderare. Non tutto questo e altro ancora che, magari, ci può apparire grande e buono sul piano della visibilità sociale e dell'importanza storica. Ad attrarre il nostro sguardo di ammirato stupore sulla Chiesa è propriamente la Grazia del Signore Gesù che redime l'uomo dal suo peccato e lo rinnova, facendolo capace di dialogo con Dio e di fraternità con gli altri uomini. Nella Chiesa e nei suoi sacramenti attingiamo la Grazia del Cristo. Ed è la Grazia che fonda ogni aspetto buono della vita della Chiesa.

La Chiesa è, dunque, bella precisamente perché vi riceviamo la misericordia di Dio. Affermava già la Prima lettera di Giovanni: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1,3). È nell'annuncio della Chiesa che il Figlio di Dio viene incontro agli uomini. Ed è nell'incontro con Lui che abbiamo comunione con il Padre nello Spirito Santo. Perché è il Signore Gesù che ci fa partecipi del suo rapporto unico col Padre e ci dona il suo Spirito di conoscenza e di amore. Ed è lo Spirito che ci «sigilla» al Figlio e ci lega a tutti coloro che sono uniti allo stesso Figlio. Nella Chiesa, dunque, abbiamo comunione con Dio ed abbiamo comunione con gli uomini. La comunione con Dio fonda l'unione fra gli uomini e stabilisce la fraternità ecclesiale.

Questa è la bellezza della Chiesa. In essa ci raggiunge il mistero dell'amore infinito del Dio uno e trino che definitivamente si comunica in Cristo Gesù agli uomini proponendosi alla loro

libertà. Ed essa è, dunque, il segno visibile di questa comunicazione lungo la storia. Sulla scia dell'insegnamento del Concilio Vaticano II, possiamo dire: la Chiesa è «il sacramento del mistero» (A. Scola, *Chi è la Chiesa?*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 100-103).

E la Chiesa è una ed universale ma vive nella concretezza storica di ciascuna Chiesa locale in comunione con le altre Chiese locali. È, perciò, nella Chiesa locale che si vive il rapporto con la Chiesa tutta. Ed è già col battesimo, ricevuto nella Chiesa locale, che si entra a far parte della Chiesa tutta. Ed è nella Chiesa locale che concretamente facciamo nostra ed esercitiamo la missione di annuncio e di testimonianza del Vangelo che è della Chiesa tutta perché è, prima ancora, del Cristo. La nostra missione ecclesiale non è altra cosa da quella del Signore Gesù. È partecipazione alla stessa missione affidata a Lui dal Padre.

L'amore alla nostra Chiesa è, dunque, primariamente, un'esigenza di gratitudine. Nella Chiesa abbiamo ricevuto la fede. In essa siamo stati educati nella fede. In essa siamo cresciuti nel rapporto con il Signore. In essa attingiamo il perdono di Dio attraverso il sacramento della riconciliazione. In essa, partecipando all'eucaristia, ci nutriamo del corpo di Cristo e ci lasciamo trasformare nel corpo di Cristo. In essa siamo testimoni della fede per gli uomini e per le donne del nostro tempo e del nostro luogo. In essa viviamo l'esercizio quotidiano della fraternità. In essa riceviamo e diamo il perdono, come ci ha comandato il Signore. In essa sperimentiamo il sostegno e l'amicizia di tanti fratelli e di tante sorelle che ci accompagnano nel nostro cammino credente.

Ciascuno di noi coltiva la memoria grata di chi, forse senza

proporselo, ha svolto, nella sua vicenda personale, la funzione che fu di Giovanni Battista, cioè l'ha aiutato a scorgere la presenza del Signore e l'ha incoraggiato ad affidarsi a Lui. E ciascuno di noi non manca di meravigliarsi e di ringraziare se gli è stato dato di portare, a sua volta, in maniera inaspettata, altri ad un incontro personale con il Signore, cioè a esercitare per altri il compito di Giovanni Battista.

Come non essere grati per tali immensi doni? E come non amare, perciò, la Chiesa che è stata nostra madre nella fede e che costantemente ci porta a Cristo? E come non ammirare l'azione meravigliosa della Grazia che agisce nel cuore di tanti membri della nostra Chiesa e li fa capaci di scelte coraggiose nella fedeltà al Vangelo o li chiama a compiti di speciale dedizione nel servizio della stessa Chiesa diocesana o per l'annuncio del Vangelo in terre lontane (quanti nostri missionari e missionarie, ancora oggi, in Africa, in Asia e in America Latina!) o, ancora, nell'impegno della promozione umana?

## **5. Nella comunione dei santi**

Il nostro sguardo d'ammirazione per l'azione della Grazia nella nostra Chiesa locale è attratto, però, specialmente dalle figure di santità che vi si sono imposte all'attenzione lungo i secoli e che costituiscono la parte più vera e più nobile e più bella di una tradizione ecclesiale che pure vanta intraprendenti pastori, sapienti teologi, innovativi filosofi, misericordiosi operatori della carità e dell'assistenza, geniali liturghi e musicisti, rinomati pitto-

ri e letterati, efficacissimi educatori e catecheti. Figure tutte che, ciascuna per la sua parte e per il suo tempo, ma mai isolatamente, hanno contribuito a quello straordinario processo di trasmissione della fede che, pur attraverso limiti e incoerenze e debolezze, ha coinvolto in meravigliosa continuità le generazioni credenti che si sono succedute nei paesi della nostra vasta arcidiocesi, dalla sua fondazione, al tempo del re normanno Guglielmo II, fino ai nostri giorni (per uno sguardo d'insieme cfr. Autori Vari, *Una sorta di contagio*, a cura di M. Naro, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 2004).

Di questa nostra tradizione ecclesiale, tanto imponente e varia, la cui conoscenza storica è da coltivare meglio, le personalità che si sono distinte nella testimonianza di Dio rappresentano davvero il tratto più originale e rilevante, perché in esse risplende in maniera più pura e trasparente l'opera della Grazia. E sono queste personalità che hanno animato in profondità l'ambiente cristiano in cui hanno potuto esprimersi, lungo i secoli, le altre eminenti figure della pastorale, della cultura e, più complessivamente, dell'evangelizzazione e della promozione umana.

Sono tante le personalità di grande e specifico rilievo di santità nella storia della nostra arcidiocesi. Alcune sono nate nei nostri paesi e altre sono venute a noi da fuori, ma, insieme, hanno dato la loro testimonianza di Dio nel servizio delle nostre comunità. Di alcune di esse è stata riconosciuta già l'esemplarità credente con la dichiarazione di venerabilità o anche con la beatificazione e la canonizzazione. Durante la loro vita terrena hanno amato la nostra Chiesa locale e per essa hanno lavorato e sofferto. E generalmente i loro corpi riposano nelle nostre chiese. Ora,



nella luce intramontabile del Risorto, non possono non continuare ad amarci e a intercedere per noi. Sta a noi non sottrarci al loro amore vivendo con esse, nella fede, una vera comunione. E se sperimentiamo la loro fraternità spirituale non possiamo non farci contagiare dal loro amore per la nostra Chiesa diocesana e non possiamo non vivere lo stesso impegno di servizio ecclesiale che distinse la loro testimonianza credente.

Già all'inizio della visita pastorale, nel dicembre scorso, invitai a recitare nelle nostre parrocchie la litania di questi «santi delle nostre strade», che composi per l'occasione. Ora la ripubblico alla fine di questa lettera e torno a suggerire di recitarla assiduamente.

## **6. Identificarsi nella Chiesa**

Se ci lasceremo contagiare dall'amore alla Chiesa delle nostre più eminenti ed esemplari personalità spirituali, non ci limiteremo ad imitarle nel loro servizio ecclesiale umilmente generoso ed anche intelligentemente intraprendente, ma gradualmente finiremo per vivere anche il loro stesso sentimento di appartenenza alla Chiesa fino ad identificarci in essa.

Mi sembra molto vera, in proposito, l'espressione di don Divo Barsotti: «Sei nella Chiesa non perché ne fai parte, ma perché ti identifichi in essa» (*Vivere la fede oggi*, a cura di A. Ugenti, Borla, Roma 1992, p.101). Appartenere alla Chiesa è appartenere a Cristo e appartenere a Cristo è essere una sola cosa con Lui. Ha senso allora dire che ciascuno è tutta la Chiesa e vive la missione stessa della Chiesa nella misura della sua identificazione con

Cristo. Diceva san Pier Damiani che la Chiesa è «in omnibus una et in singulis tota», una in tutti e tutta in ciascuno (Lettera 28, 11). Il nostro amore alla Chiesa diocesana può e deve condurci a farci carico di essa, a sentirla interamente nostra, a vivere una solidarietà con tutti i suoi membri, anche quelli che sappiamo vivono nella lontananza da Dio e nel rifiuto della stessa Chiesa. Ma la condizione perché ciò si realizzi è la nostra santità, è la nostra unione col Signore Gesù, è la partecipazione alla sua vita divina. È quanto insegnava già sant’Ambrogio di Milano:

State, dunque, saldi nel vostro cuore, affinché nessuno vi faccia vacillare, affinché nessuno possa farvi cadere. L’Apostolo ci ha insegnato che cosa significa «stare», cioè quello che è stato detto a Mosè: *Il luogo dove stai è terra sacra*; nessuno infatti sta saldo, se non chi sta saldo nella fede [...]. Anche altrove leggiamo: *Tu sei qui con me*, cioè tu stai con me, se stai nella Chiesa [...]. Sta’, dunque, nella Chiesa; sta’ dove ti sono apparso; ivi io sono con te. Dove c’è la Chiesa, lì c’è il punto d’appoggio più stabile per la tua mente; dove ti sono apparso dal rovetto, lì c’è il fondamento dell’animo tuo. Tu sei il rovetto, io il fuoco: il fuoco nel rovetto, io nella carne. Per questo io sono il fuoco: per illuminarti, per distruggere le tue spine, i tuoi peccati e mostrarti la mia benevolenza (*Opera omnia. Lettere/3*, Città Nuova, Roma 1988, p. 285).

## **7. È il Signore che costruisce la Chiesa**

Ho già più volte accennato che, se amiamo la nostra Chiesa, riconoscendoci con gratitudine suoi figli, per avere ricevuto in

essa la vita divina, non possiamo non sentirci impegnati in un nostro servizio che sia a vantaggio dei suoi membri e che contribuisca alla sua costruzione. È stato così per i nostri santi, beati e servi di Dio. È così anche per noi.

In effetti, però, a costruire la Chiesa è lo stesso Signore che ci dona il suo Spirito. Ed è lo Spirito Santo che, agendo nel nostro cuore, ci fa una sola cosa con Cristo, ci trasforma nel suo corpo. Per questo il modo più proprio di contribuire alla costruzione della Chiesa è fare agire lo Spirito Santo in noi, non opporre resistenza alla sua azione. Solo così si possono realizzare le parole che l'apostolo Pietro rivolgeva ai battezzati delle prime comunità cristiane: «Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt 2,5).

L'immagine dell'edificio richiama la costruzione di pietre ma anche la stirpe o famiglia (come quando nella Scrittura si dice «la casa di Davide»). Si tratta, dunque, di farci «impiegare» per formare una famiglia, la famiglia di Dio. Uomini e donne, di per sé estranei gli uni agli altri, ricevendo il battesimo che li inserisce nella Chiesa, formano una famiglia in cui il legame reciproco tra gli appartenenti è lo Spirito Santo («edificio *spirituale*»), cioè un legame molto più forte della parentela naturale del sangue, lo stesso legame di cui parla il prologo del Vangelo di Giovanni a proposito di coloro che, avendo accolto il Figlio di Dio fattosi carne, «non dal sangue, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,13).

E la Chiesa – ciascuna Chiesa locale in comunione con le altre Chiese – è perennemente in costruzione. Essa si edifica

costantemente perché ci sono uomini e donne che si rendono disponibili a «farsi costruire» come famiglia di Dio. Contribuire alla continua costruzione della nostra Chiesa diocesana implica, dunque, innanzitutto, prestarsi a farsi lavorare dal Signore come pietre che vengono squadrate per essere collocate con le altre pietre nell'intera costruzione. In altre parole, contribuire alla costruzione della Chiesa significa, essenzialmente, vivere il rapporto che ci lega al Signore Gesù, la pietra angolare su cui è costruita la Chiesa. Significa vivere la santità.

L'immagine dell'edificio nella citazione di san Pietro ci rimanda alla pagina di Romano Guardini che ci ha introdotti nel tema di questa mia lettera. Visitando il nostro duomo, il suo sentimento fu di ammirazione. Egli si lasciò trasportare dallo sguardo incantato dalla bellezza non solo del monumento ma anche dell'azione liturgica che vi si svolgeva e dello stesso popolo che vi prendeva parte. Come ho già rilevato, l'atteggiamento più appropriato nel rapportarsi alla Chiesa è quello dell'ammirazione, appunto perché la Chiesa è costruita dal Signore stesso ed è opera sua. Non la costruiamo noi. La Chiesa è nostra non perché ce la facciamo da noi stessi, ma solo perché ci è donata, solo perché in essa il Signore ci offre lo spazio concretamente storico in cui incontrarlo e fare esperienza della fraternità creata dal vincolo dello Spirito Santo. Se – come ho già detto – per amare la Chiesa è necessario ammirarla, possiamo dire che, in continuità d'atteggiamento, contribuiamo a costruirla ammirandola o, meglio, ammirando in essa l'opera di Dio e, quindi, accettando anche noi di farci costruire dal Signore come sua famiglia, regale popolo di Dio, sacerdozio santo.

## 8. L'«impagabile onore» di lavorare con il Signore

È il medesimo atteggiamento di ammirazione che ci permette di passare dall'amore della Chiesa al servizio della Chiesa o, meglio, di esprimere nel servizio l'amore che nutriamo per la Chiesa.

Ad evidenziare questo passaggio ci può aiutare l'immagine della vigna che Gesù adopera in alcune sue parabole. C'è un tratto che accomuna queste parabole: vi si parla di un padrone della vigna e questo padrone è, trasparentemente, Dio che ama e cura la sua vigna che è il popolo dell'alleanza. La radice della colpa dei vignaioli ribelli e omicidi di una di queste parabole (Mt 21,33-43) è l'essersi fatti padroni al posto del padrone, l'aver pensato di potere ignorare che c'è un padrone della vigna. L'unico padrone della vigna del Signore resta lo stesso Signore. Ed è Lui che, come mostra un'altra parabola evangelica (Mt 20,1-16), chiama a lavorare nella sua vigna in quell'ora del giorno in cui Egli vuole. Giustamente l'orazione colletta della venticinquesima domenica dell'anno A, in cui si legge proprio questa parabola, ci suggerisce di pensare che per noi è un «impagabile onore» essere chiamati, in qualunque momento e con qualunque compito, a lavorare nella vigna del Signore. La Chiesa è la vigna del Signore. Per questo lavorarvi non può non essere considerato da tutti noi sempre e in ogni caso un «impagabile onore», un vero privilegio.

Non si tratta, dunque, di considerare il lavoro che si compie nella Chiesa secondo il grado di importanza che noi gli attribuiamo o altri gli assegnano. Ogni compito nella Chiesa è importante. Non ci sono lavori per essa e in essa più umili o più nobili di

altri. E, perciò, è sciocco affannarsi o addirittura, pretendere di ottenere questo o quell'ufficio. Piuttosto si impone lasciare che il Signore stesso, tramite le circostanze più diverse, ci conduca a fare quel lavoro che Lui vuole. Se amiamo la nostra Chiesa, ogni compito che di fatto svolgiamo o che ci è affidato è quello buono per noi, perché accolto in ubbidienza alla volontà del Signore.

E se, per motivi diversi, indipendenti dalla nostra volontà, non ci sarà possibile svolgere un preciso compito o ci sarà impedito di fare quel che avremmo preferito fare, non dobbiamo rammaricarci troppo. Quel che importa è vivere l'unione col Signore, fare la sua volontà, amarlo. E se amiamo il Signore Gesù, troveremo certamente il modo di mostrargli il nostro amore condividendo, anche, la sua stessa missione di salvezza degli uomini. Lavorare nella vigna del Signore non significa altro che collaborare con Lui, partecipare del suo stesso lavoro, esercitare per amore la missione che il Padre ha affidato al Figlio eterno fattosi uomo.

Ho trovato espressa, in maniera semplice e profonda, questa visione del lavoro nella e per la Chiesa nel testo di una preghiera che il teologo milanese don Giovanni Moiola suggerì, durante un corso di esercizi spirituali nel 1981, ai membri di un Istituto secolare femminile, i quali – in forza della loro vocazione – esercitano un lavoro nel mondo, cioè una professione civile, ma con la consapevolezza di compierlo come una missione affidata dal Signore ed anzi come una collaborazione alla missione di salvezza del mondo dello stesso Signore. Mi piace proporvelo:

Signore, sono contenta di essere un'operaia tua, sono contenta che tu abbia una missione da darmi, piccola, nascosta, continua.

È importante che ognuno di noi abbia una missione e senta di essere di fronte all'amore del Signore che dice: non tenerti per te, non essere un egoista, apriti di fronte a me e di fronte ai tuoi fratelli!

È importante che ognuno di noi risponda: sì, Signore, non mi tengo per me.

Tu vuoi che io sia un'operaia, un'operaia tua; ebbene, Signore, lo voglio anch'io, voglio soltanto lavorare nella tua vigna. Dimmi cosa devo fare, sono contenta, pur di essere con te.

Signore, sono contenta di fare quello che mi chiedi, purché io sia con te, come tu sei con me (G. Moioli, *Pregchiere*, Glossa, Milano 2003, p. 84).

Non dobbiamo dimenticare, però, che si può lavorare nella vigna del Signore secondo una molteplicità di modi: primariamente la preghiera di ogni giorno; e poi l'esercizio del proprio lavoro ordinario, il fedele compimento del proprio dovere, l'esperienza della propria sofferenza fisica o morale; ed, anche, in risposta a una chiamata che ci viene dal Signore, il servizio nella nostra parrocchia o in altri particolari compiti ecclesiali o, pure, in iniziative culturali o sociali o assistenziali o di qualunque altro tipo e, più in generale, l'impegno per una società più giusta. In unione al Signore, tutto diventa lavoro per Lui, collaborazione alla sua missione di salvezza.

## **9. Il necessario «lavoro» della preghiera**

Resta che il primo e comune modo di lavorare nella vigna e per la vigna del Signore è la preghiera. Tutti possiamo e dobbia-

mo compierlo. È, del resto, l'unico compito assegnato ai suoi discepoli dal Signore Gesù, a cui Egli stesso ha assicurato l'efficacia: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli, ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,19-20). La stessa efficacia non sembra che Egli l'abbia assicurata alla predicazione del Vangelo o, almeno, alla testimonianza del suo nome, per cui, anzi, ha previsto la possibilità del rifiuto e perfino della persecuzione (cfr. Mc 13,9-11; Mt 10,17-22; Lc 21,12-17).

Mi vengono in mente, in proposito, le bellissime parole di santa Caterina nella sua lettera-testamento a Raimondo da Capua (Lettera 373). La santa senese racconta che durante la quaresima del 1380 a Roma si recò un giorno, di buon mattino, nella basilica di San Pietro per «lavorare»: «Entro di nuovo a lavorare nella navicella della santa Chiesa. Ine mi sto così infino presso all'ora del vespero; e di quello luogo non vorrei uscire né di né notte». Il «lavoro», cui Caterina si dedica l'intero giorno e che riteneva le fosse chiesto dal Signore, era la preghiera per i bisogni della Chiesa. E sono audaci e commoventi le altre parole che, secondo il racconto di Balduccio Cangiani, Caterina rivolse a Dio sul letto di morte: «Padre misericordioso, mi hai sempre invitata a costringerti a salvare il mondo e a riformare la santa Chiesa con i miei dolci, amorevoli e dolorosi desideri, con le mie lacrime, con l'umile, continua, fedele preghiera, ma ho dormito nel letto della negligenza. Ecco perché tanti mali e tante rovine si sono abbattute sulla tua Chiesa». Per il suo grande amore alla Chiesa, che mostrò anche in una straordinaria attività, Caterina sentiva di



essere stata negligente nella preghiera e attribuiva a questa sua mancanza gli scarsi successi dell'opera della riforma ecclesiale. Si faceva responsabile dei mali della Chiesa del suo tempo.

Amare la nostra Chiesa significa non porre una nostra distanza da essa, qual è nella realtà, con i limiti che registriamo nei suoi membri, con le mancanze che nel passato anche recente l'hanno indebolita, con i peccati con i quali continuiamo a ferirla. Amarla significa appartenerle con sincera e gioiosa gratitudine, perché è la Chiesa in cui il Signore ci viene incontro e in cui, assieme agli altri, viviamo il rapporto con Dio, non una Chiesa immaginata da noi come ideale o viva semplicemente nel ricordo di un suo presunto glorioso passato. Amarla significa comprendere radicalmente che se diciamo di appartenere veramente al Signore non possiamo non appartenere interamente alla Chiesa. E significa comprendere che solo il Signore può liberare la Chiesa e il mondo dal peccato e dai mali che ne sono la conseguenza. Per questo il rimedio efficace al male è propriamente la preghiera. E per questo il lavoro assolutamente indispensabile che ci è richiesto nella vigna del Signore è la preghiera. Una preghiera che parta dalla coscienza dell'urgenza di una nostra conversione personale. Una preghiera che si alimenti dell'amore alla Chiesa e della solidarietà con il mondo tutto. Solo il nostro volgerci a Dio, può permettere a Dio di salvarci. Solo se ci facciamo cambiare dal Signore, il mondo cambierà. Così come pensava e viveva santa Caterina da Siena.

## 10. Preghiamo con Newman: «Guida i miei passi, luce gentile»

Se il nostro amore è forte e radicato, esso – come ho già detto – troverà certamente il modo di esprimersi anche in quei servizi ecclesiali che comprenderemo ci sono richiesti dal Signore. L'importante è che ricordiamo sempre che il padrone della vigna è il Signore. L'importante è che intendiamo che il nostro lavoro è partecipazione alla missione di Cristo. L'importante è che ogni nostro servizio sia contraccambio d'amore: se nella Chiesa abbiamo ricevuto immensi doni, è giusto donarci a nostra volta. Come è facile, invece, che noi, nel nostro egoismo spesso superficialmente inconsapevole, pretendiamo che ci venga dato dagli altri sempre e sempre di più, anziché essere disponibili a un umile dono di noi stessi! L'amore che ci è stato gratuitamente donato da Dio bisogna che lo manifestiamo nell'amore che ci portiamo tra noi, nel perdono che ci scambiamo, nel servizio disinteressato alla Chiesa di cui siamo figli.

Mi si permetta di insistere nel raccomandare a tutti di farci condurre dal Signore stesso, con sincera ricerca della sua volontà e con leale ubbidienza alla Chiesa, nello scorgere il servizio che Egli ci chiede, l'impegno con il quale vuole che manifestiamo il nostro amore alla Chiesa. E suggerisco di fare nostre le parole della preghiera *Guidami tu, luce gentile* di John Henry Newman che, nella traduzione di mons. Crispino Valenziano e con la musica di mons. Giuseppe Liberto, cantiamo nelle nostre liturgie; parole che il futuro cardinale scrisse nel 1833, in un momento di svolta nella sua vita, quando era ancora anglicano, sulla nave che lo riportava nella sua Inghilterra dalla Sicilia, dove aveva compiuto

to un ampio giro turistico alla fine del quale era stato gravemente ammalato (cfr. Autori Vari, *Luce nella solitudine. Viaggio e crisi di Newman in Sicilia*, a cura di R. La Delfa e A. Magno, Ila Palma, Palermo 1989):

Conducimi tu, luce gentile,  
conducimi nel buio che mi stringe,  
la notte è scura, la casa è lontana,  
conducimi tu, luce gentile.  
Tu guida i miei passi, luce gentile,  
non chiedo di vedere assai lontano,  
mi basta un passo, solo il primo passo,  
conducimi avanti, luce gentile.  
Non sempre fu così, te non pregai  
perché tu mi guidassi e conducessi,  
da me la mia strada io volli vedere,  
adesso tu mi guidi, luce gentile.  
Io volli certezze, dimentica quei giorni,  
purché l'amore tuo non m'abbandoni,  
finché la notte passi tu mi guiderai  
sicuramente a te, luce gentile.

Sì, chiediamo al Signore che ci guidi dolcemente e diciamogli che, nella ricerca della sua volontà, ci basta fare un passo, solo il primo passo, per continuare a camminare, e non pretendiamo di vedere tutto chiaro e tutto completo. Facciamoci condurre senza resistenze dal Signore che, nella Chiesa e mediante la Chiesa, non fa mancare la luce del suo Spirito a quanti cammina-

no nella fede. E un tale nostro sincero affidamento al Signore tra-  
spaia dal modo stesso di renderci disponibili all'impagabile onore  
di lavorare nella sua vigna e, poi, naturalmente, dal continuativo  
stile dell'effettivo nostro servizio ecclesiale.

### 11. «E anche tu triste ora guardi»

Ho cominciato questa lettera riportando la pagina in cui  
Guardini dice la sua ammirazione per il nostro duomo. Cito ora  
un altro autore, a noi più vicino nel tempo, Davide Maria  
Turoldo, che ha scritto una poesia, *Lettera a Ernst Kitzinger* (il  
quale aveva pubblicato un grande volume fotografico sui mosai-  
ci del duomo), in cui a dominare è, ancora una volta, il «guarda-  
re», seppure «in solitudine» e non, come nel caso di Guardini,  
insieme a tutto il popolo orante. Riporto il testo di Turoldo per  
intero (è pubblicato nel suo libro *Nel lucido buio*, a cura di G.  
Luzzi, Rizzoli, Milano 2002, pp. 146-148), perché è molto bello e  
mi fa piacere che tanti lo conoscano nella nostra arcidiocesi e,  
soprattutto, perché i versi finali sembrano assegnarci un preciso  
compito, caricarci di una responsabilità che deriva dalla nostra  
appartenenza a questa Chiesa.

Non più di un segno di grazie  
alla tua passione inesausta  
per questo Eden dell'Arte  
a Monreale, amico, saranno  
questi miei versi:

fossero invece ognuno un sudario  
per tutti quei volti radiosi  
come il «Mandylion» di Cristo,  
oppure fuoco che incendia il cuore  
al serafino tetramorfo:  
ma l'estasi impone il silenzio!  
Grazia è stare in solitudine  
a guardare la Miracolosa Leggenda  
emergere dalle infinite pietruzze di oro  
come da una arena di mare:  
guardare come accoglie il Dono la Vergine  
con mani che sembrano ali  
e lo sguardo rapito, immobile:  
guardare il globo di angeli appena  
il Creatore comanda sia fatta la luce  
guardare i volti che guardano  
l'inarcarsi dell'arcobaleno:  
e gli occhi dei pesci che ti guardano tra le onde  
e Pietro salvato dai flutti,  
e la folla che guarda l'emorroissa  
anche tu guardare con gli stessi loro occhi  
la Grande Meraviglia  
dell'Esserci e dell'Essere:  
guardare il volto del Creatore  
mentre riposa, e come in sogno  
pure lui guarda triste, nel vuoto...  
E anche tu triste ora guardi,  
umile gente dell'isola:

ma senso è che sia tu,  
terra di fuoco,  
a custodire il mirabile tesoro:  
né crimine vale a distruggere  
grazia e virtù di un popolo  
che nella sua reggia  
legge le storie di Dio:  
o Sicilia, la Bellezza ti salverà!

Sono importanti per noi gli ultimi versi. Turoldo nota la tristezza dello sguardo della «gente dell'isola». Guardiamo la bellezza miracolosa del nostro duomo, ma non possiamo nascondere la tristezza nel nostro sguardo per i tanti mali della nostra terra. All'occhio esperto del poeta non sfuggì la nostra tristezza. Egli, però, ha ragione nel dire che ha un senso che siamo noi, «umile» popolo di Dio della Chiesa di Monreale, a custodire il mirabile tesoro del nostro duomo. A fronte di tanti mali tanta bellezza rappresenta un compito. Il duomo fu costruito dal re Guglielmo II come casa di Dio e come mausoleo per la sepoltura sua e di suo padre. Ma ora è la nostra reggia, come ben dice Turoldo. È la casa di Dio e del suo popolo regale. E la «grazia» di un popolo, che abita una così stupenda reggia e sulle sue pareti «legge le storie di Dio» e vive di questa lettura-visione, non può essere annullata dal «crimine» di cui pure esso si macchia. Anzi proprio la Grazia, che costantemente riattinge dal rapporto col Cristo Signore, lo fa cosciente di essere destinatario di un dono di salvezza ed anche responsabile di un compito di redenzione di tutto un mondo, il concreto mondo in cui vive.

Voglio dire che non possiamo non misurare la nostra responsabilità nei confronti del mondo in cui siamo immersi, delle organizzazioni criminali che vi sembrano radicate in maniera tanto profonda, delle miserie morali che l'appesantiscono, dei contrasti e degli odi che lo dividono, degli enormi bisogni che vi emergono, dello smarrimento che lo percorre, dell'indifferenza che lo devasta, della mancanza di lavoro che lo intristisce. Non possiamo rompere il legame di solidarietà con un mondo che non ci è estraneo ed anzi è e resta radicalmente nostro, non solo perché nella sua quasi totalità è formato da battezzati ma anche perché, comunque, tutti gli uomini sono chiamati ad essere un solo corpo in Cristo e, quindi, a far parte della Chiesa. E non possiamo smarrire la consapevolezza che, in quanto membri della Chiesa e una sola cosa con Cristo, partecipiamo – come ho ripetuto più volte in questa mia lettera – della stessa missione di salvezza del Signore. Davvero dobbiamo essere, nel nostro ambiente, le mani attraverso cui il Signore agisce, il cuore attraverso cui Egli ama, il corpo attraverso cui Egli si rende presente e vive in mezzo agli uomini. Senza dire che a questa consapevolezza di dovere essere la presenza stessa del Signore nella storia si aggiunge il preciso e sofferto sentimento di una nostra responsabilità, più o meno diretta, più o meno consistente, nel formarsi e nel radicarsi dei mali e dei limiti e delle povertà che registriamo e denunciemo nei nostri paesi e nelle nostre città.

Il Signore ci aiuti a caricarci di quel compito della preghiera di cui ho detto ampiamente e che mi pare indispensabile per vivere l'amore alla Chiesa e la solidarietà con il mondo. E ci illumini nell'inventare e sperimentare – come hanno fatto le generazioni

cristiane che ci hanno preceduto – forme diverse di presenza ecclesiale e di servizio agli uomini che, rispondendo alle urgenze del nostro tempo e dei nostri ambienti, siano segno vivo – povero ma vero – nel nostro mondo della missione di salvezza che è dello stesso Signore Gesù. Non mancano nei nostri paesi iniziative, anche sorte negli anni recenti, chiaramente motivate dall'amore al Signore e dal riferimento al Vangelo, pur se non sempre di natura «ecclesiastica», che si distinguono per l'esemplare testimonianza dell'impegno di servizio concreto, specialmente nel campo dell'attenzione agli ultimi e ai più bisognosi. Alcune di tali iniziative sono nate localmente, altre sono venute da fuori. Per tutte ringrazio il Signore che ha suscitato e sostenuto il generoso impegno di quanti si sono adoperati per avviarle e ora si spendono per ben condurle. E prego perché sorgano nuove iniziative simili e altre ancora che testimonino, con la loro stessa esistenza e la loro opera, il lievito di Grazia con cui il Signore risorto fermenta la nostra storia.

## **12. Porre segni di unità**

Nella responsabilità della Chiesa verso il mondo in cui viviamo c'è un compito che, in quanto suoi membri, dobbiamo assumere con più forte consapevolezza: la testimonianza dell'unità, che indubbiamente è, anche, una dimensione importante del nostro amore alla Chiesa locale. È un compito che ci è ricordato dall'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, secondo il quale la Chiesa è sacramento dell'unità del genere umano:



[...] il popolo messianico, pur non comprendendo in atto tutti gli uomini, e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra, è inviato a tutto il mondo. [...] Dio ha convocato in una comunità coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica (*Lumen gentium*, 9).

Siamo costituiti, di fatto, in quanto Chiesa, segno dell'unità cui tutti gli uomini sono chiamati in Gesù Cristo, l'Uomo nuovo, il Figlio di Dio redentore. Abbiamo da dare testimonianza dell'unità che di tutti noi compie il Signore Gesù col dono del suo Santo Spirito. Abbiamo da sentire l'universalità della Chiesa per la quale tanti popoli diversi sono uniti dall'amore del Signore in un solo popolo. E, perciò, abbiamo da vivere nella nostra Chiesa diocesana l'impegno di manifestare l'unità che il Signore vuole per la sua Chiesa.

Ma se una tale unità è frutto dello Spirito d'amore del Signore, quel che ci si richiede è semplicemente di non opporre resistenza alla sua azione in noi e nelle nostre comunità e, quindi, di assecondare fedelmente la sua opera di unità, di pace e di concordia, pregandolo intensamente che ci faccia veramente una sola cosa con Cristo e tra di noi: «un solo corpo e un solo spirito», come diciamo nell'epiclesi sull'assemblea subito dopo la consacrazione in ogni celebrazione eucaristica.

Solo il Signore risorto, facendoci pienamente partecipi della comunione con Sé, realizza in noi l'unità che il peccato ha compromesso. E solo Lui, con il dono del suo Spirito, ci può dare l'energia per costituire per il mondo quel «germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza» – di cui parla il Concilio – nella nostra quotidiana testimonianza di fede, nell'esemplare concordia del nostro presbiterio, nel servizio generoso dei tanti nostri ministri istituiti, lettori e accoliti, e dei più numerosi ministri di fatto, nella nostra più assidua e più larga partecipazione alla celebrazione eucaristica domenicale, nella nostra più aperta collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, nelle istituzioni pubbliche e nelle associazioni più varie, per la crescita umana della nostra società.

Peraltro è il mondo in cui viviamo, quello dei nostri paesi e delle nostre città, che si attende dalla Chiesa la testimonianza dell'unità. È un mondo che vive una sua interna fragilità e una sua effettiva frammentazione. Per cause antiche e altre più recenti. Alcuni paesi, nella parte più interna del territorio dell'arcidiocesi, subiscono da decenni un consistente e progressivo calo demografico che mette a rischio perfino la loro esistenza. Altri, lungo la costa marina, si sono accresciuti di molti nuovi abitanti. In alcuni casi hanno raddoppiato o triplicato la loro popolazione negli ultimi vent'anni. Tutti conoscono una crisi della loro identità. Cercano di ridefinirla. La Chiesa, che per tanti aspetti è all'origine di queste comunità paesane ed ha costantemente accompagnato il loro cammino storico, ha un compito importante di sostegno nella loro ricerca di salvaguardia e, insieme, ridefinizione della propria identità. E il primo contributo che essa può e deve

dare è quello della testimonianza dell'unità. Come ho scritto nella mia lettera pastorale dell'anno scorso *Diamo un futuro alle nostre parrocchie*, uno dei motivi che ha consigliato di procedere alla fusione delle parrocchie nei piccoli e medi centri abitati è stato precisamente quello di una maggiore corrispondenza – nei termini che in quella lettera ho spiegato – tra la comunità ecclesiale e la concreta realtà umana e culturale dei nostri paesi. In questa linea dobbiamo procedere con fiduciosa convinzione. Sarebbe molto strano se la Chiesa, «sacramento visibile dell'unità» dell'umanità, contribuisse, con una artificiosa suddivisione dell'unica comunità ecclesiale paesana in minuscole parrocchie, ad accrescere il senso della frammentazione anziché a porre segni di unità. Segni di unità che, naturalmente, sono da porre non solo sul terreno, per così dire, istituzionale, ma anche e specialmente su quello della concreta vita quotidiana della comunità ecclesiale e, quindi, dell'effettiva testimonianza di concordia e di vicendevole servizio da parte dei fedeli.

Più in generale, per l'intera Chiesa diocesana, la ricerca di un volto più unitario è un compito che ci sta davanti. Siamo un'antica arcidiocesi. La sua istituzione risale al 1182, cioè agli anni seguenti la riconquista cristiana della Sicilia da parte dei Normanni. E tuttavia, nella sua attuale configurazione, essa ha una storia più recente. Nell'ambito della creazione nel 1844 di nuove diocesi in Sicilia, furono ridisegnati i confini della nostra arcidiocesi. Essa si accrebbe di nuovi comuni. Le furono assegnati i paesi lungo la costa da Capaci a Balestrate e nel suo entroterra fino a Partinico e Borgetto, che prima facevano parte della diocesi di Mazara del Vallo. E le furono assegnati pure, nell'interno,

altri comuni che fino ad allora avevano fatto parte della diocesi di Agrigento, tra cui anche Palazzo Adriano e Contessa Entellina, che poi, nel secolo scorso, sono stati assegnati, assieme ad altri paesi della nostra arcidiocesi, alla nuova eparchia di Piana degli Albanesi. La storia della nostra Chiesa locale è gloriosa ma non priva di vicende travagliate. Basti ricordare il periodo in cui è stata unita alla vicina arcidiocesi di Palermo dal 1775 al 1802 (cfr. G. Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni ad oggi*, Ed. Augustinus, Palermo 1984). C'è stato nel passato e, per qualche aspetto, c'è tuttora un problema di amalgama e di identificazione nell'unica Chiesa diocesana delle comunità ecclesiali dei suoi tanti e distanti paesi. Indubbiamente, sul piano storico-culturale, il fattore di maggiore identificazione resta il nostro magnifico duomo. Come ho scritto all'inizio di questa lettera, tutti – nei nostri paesi – ci riconosciamo nella bellezza della basilica cattedrale. Ma c'è un cammino di unità attorno al vescovo ancora da compiere. C'è un sentimento d'appartenenza alla Chiesa diocesana da far crescere. C'è un impegno di testimonianza di effettiva concordia, anche sul piano pastorale, tra le diverse parrocchie da rinsaldare.

E c'è da superare quanto nel nostro passato, anche più recente, è stato causa di divisione degli animi e motivo di turbamento. La testimonianza dell'unità ecclesiale da dare al mondo risulta impedita o, comunque, limitata dalla persistenza di risentimenti e animosità. Perciò non dobbiamo esitare a compiere i sacrifici che dovessero apparirci necessari per recuperare un sentimento vivo dell'unità che il Signore ci comanda. L'amore alla Chiesa significa, anche, questa generosa capacità di perdono e di

superamento di ogni risentimento per guardare con speranza al futuro che il Signore prepara per noi ed accogliere con animo libero i compiti che Egli ci affida; ed anche per non ostacolare l'incontro di ogni uomo e di ogni donna con Lui. Tutti devono poter scorgere la bellezza della Chiesa. Ed è solo il nostro peccato ad oscurarla. È la nostra mancata testimonianza di unità e di concordia ad impedire il cammino degli uomini verso Cristo.

Nella sua pagina sul nostro duomo che ho citato all'inizio di questa lettera, Romano Guardini racconta che, entrando nella nostra basilica cattedrale, mentre il vescovo col presbiterio e il popolo vi celebrava la liturgia del giovedì santo, gli sembrò che «un desiderio di trascendenza» pervadesse l'imponente e armoniosa struttura «sino a trapassarla». Ed essa, per un momento – «un breve istante storico» ma «di un'ineffabile bellezza» – gli fece intravedere «qualcosa di completamente Altro», il Mistero di Dio per celebrare il quale il re Guglielmo II la fece costruire. È una esperienza che possiamo assumere come un'immagine per significare la missione della Chiesa. La nostra basilica cattedrale riesce, per la sua bellezza, particolarmente quando vi si celebra la liturgia, a dire il Mistero di Dio, rimanda a qualcosa che la trascende, non ferma su se stessa lo sguardo di chi la contempla. Allo stesso modo la Chiesa esiste precisamente per dire il Mistero di Dio. Non per dire se stessa. Come insegna il Vaticano II, sul suo volto splende la luce di Cristo al fine di illuminare, con l'annuncio del Vangelo, tutti gli uomini (cfr. *Lumen gentium*, 1). È la missione della Chiesa. È la nostra missione. E questa missione comprende la testimonianza dell'unità.

Nel nostro bel duomo la Vergine Madre ci porta al suo Figlio

divino. È raffigurata sulla grande porta d'ingresso come l'Odigitria, colei che ci indica il Cristo, che è la via, la verità e la vita. Nell'abside, sotto il Pantocratore, è raffigurata come la Tuttasanta che, sul suo trono regale, ci porge il suo Figlio, affinché lo accogliamo come il nostro Signore ed, anzi, diventiamo una sola cosa con Lui. A conclusione di questa lettera invoco Lei – la Tuttasanta e l'Odigitria – con il titolo con cui la chiama sant'Agostino: «madre dell'unità» (cfr. H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa, Opera omnia, III/8*, Jaca Book, Milano 1987, p. 229), al quale mi sembra corrisponda bene il titolo di «Madonna del popolo» con cui, nello stesso duomo, nella sua propria cappella, la veneriamo come patrona di Monreale. E le chiedo, per me e per voi tutti, che ci sostenga nel nostro impegno di testimonianza dell'unità della nostra Chiesa e ci aiuti ad amarla e a servirla con cuore sempre più generoso e pronto.

Tutti e ciascuno benedico di cuore.

Monreale, 5 novembre 2005

*Memoria di tutti i santi delle Chiese di Sicilia*

✠ *Cataldo Naro*  
Arcivescovo

## LITANIA DELLE FIGURE DI SANTITÀ DELLA CHIESA DI MONREALE

San Castrense, nostro patrono e intercessore, il cui corpo il re Guglielmo ci donò,	<i>prega per noi</i>
San Leoluca, abate di continua preghiera,	<i>prega per noi</i>
Santa Rosalia, che percorresti penitente le strade della nostra arcidiocesi,	<i>prega per noi</i>
San Luigi IX, grande re cristiano, il cui corpo i crociati seppellirono nel nostro duomo,	<i>prega per noi</i>
San Bernardo da Corleone, esempio di conversione coraggiosa,	<i>prega per noi</i>
San Benedetto il Moro, misericordioso taumaturgo, che dimorasti a Sant'Anna di Giuliana,	<i>prega per noi</i>
San Giuseppe Maria Tomasi, maestro del culto liturgico, che trascorresti a Torretta la tua infanzia,	<i>prega per noi</i>
Beato Giuliano Mayali, amico dei re e del popolo, che ci desti il santuario di Romitello,	<i>prega per noi</i>
Beato Simone Napoli da Calascibetta, fedele testimone della tradizione francescana,	<i>prega per noi</i>
Beato Giacomo Cusmano, che venerasti nei poveri il sacramento del Signore,	<i>prega per noi</i>
Beata Maddalena Morano che portasti le suore salesiane ad Altofonte,	<i>prega per noi</i>

Beata Pina Suriano, vergine laica, sposa del Signore e operatrice di pace tra le famiglie,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Innocenzo da Chiusa Sclafani, che ci portasti l'immagine del Volto Santo,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Luigi La Nuza, che educasti alla fede il nostro popolo,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Girolamo da Corleone, testimone del- l'amore del Signore e operatore di miracoli,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Andrea da Burgio, che attraversasti col saluto francescano i nostri paesi,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Ignazio Capizzi, genio della pastorale e gloria di Bronte, quando essa apparteneva alla Chiesa di Monreale,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Maria di Gesù Santocanale, signora e madre, vicina ai piccoli e ai grandi,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Teresa Cortimiglia, amica dei poveri,	<i>prega per noi</i>
Venerabile Antonio Augusto Intreccialagli, maestro di discernimento spirituale e pastore di umile fer- mezza,	<i>prega per noi</i>
Servo di Dio Mercurio Maria Teresi, missionario della Sicilia e nostro arcivescovo,	<i>prega per noi</i>
Servo di Dio Mansueto Mazzara, esempio di evan- gelica penitenza,	<i>prega per noi</i>
Serva di Dio Maria Trucco, terziaria domenicana, sposa fedele del Signore,	<i>prega per noi</i>



Servo di Dio Giorgio Guzzetta, vanto degli albanesi di Sicilia e insigne riformatore, *prega per noi*

Serva di Dio Rosaria Caterina Alias, innamorata del Cristo, *prega per noi*

Serva di Dio Maria Cira Destro, che a Corleone testimoniasti il tuo amore appassionato al Crocifisso, *prega per noi*

Serva di Dio Vincenzina Cusmano, che servisti i poveri a Monreale, *prega per noi*

Serva di Dio Maria Rosa Zangara, grande mistica della croce, *prega per noi*

Serva di Dio Diomira Crispi, viaggiatrice instancabile e apostola del Vecchio e del Nuovo Mondo, *prega per noi*

Serva di Dio Carmela Prestigiacomò, sapiente educatrice, *prega per noi*

Servo di Dio Pietro Privitera, che percorresti benedicente le nostre campagne, *prega per noi*

Servo di Dio Giovanni Bacile, intraprendente decano di Bisacquino e parroco moderno, *prega per noi*

Servo di Dio Tommaso Mannino, restauratore di chiese e formatore di comunità parrocchiali, *prega per noi*

Servo di Dio Pino Puglisi, sacerdote e martire, che portavi i tuoi giovani da Palermo a contemplare il Cristo pantocratore della nostra cattedrale, *prega per noi*